# RESISTENZA E NUOVE RESISTENZE

A.N.P.I.



**ARCHIVIO MULTIMEDIALE NOI, PARTIGIANI: UN'INIZIATIVA DI ANPI NAZIONALE**
pag.3

Linda Matteini
**I POPULISTI HANNO VERAMENTE SUCCESSO NELL'UNIONE EUROPEA?**
pag.5

Matteo Rimondini
**IL ROJAVA E LA LOTTA DEL PARTIGIANO ORSO**
pag.8



periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XVII - numero 3 - Settembre 2019

Archivio fotografico ANPI Nazionale

# Noi, partigiani

# CONOSCENZA E CULTURA PER COMBATTERE IL FASCISMO

**di Anna Cocchi**

*Galassia Nera,* l'importante lavoro di ricerca sulla presenza on line (e non solo) di gruppi e di associazioni che in diverso modo e a vario titolo si richiamano a ideologie fasciste e naziste, svolto da Anpi nazionale e disponibile sul sito, ci mostra chiaramente come la ragnatela sia ampia e sia arrivata a toccare tanti settori della vita quotidiana, non solo politica. Associazioni che si richiamano a quelle nefaste ideologie sono presenti in ambiti legati all'ambiente, alla moda, alla cultura. Riuscendo ad "infiltrarsi" in iniziative pubbliche, ottenendo una legittimazione che non può che destare profonda preoccupazione. Gli ordini del giorno approvati da diversi comuni con i quali si concedono spazi pubblici solo a chi si riconosce nei valori dell'antifascismo, non bastano. Occorre avere lo sguardo attento per imparare a riconoscere dietro a sigle e loghi, per molti del tutto anonimi, il marchio fascista. Conforta sapere che le tante iniziative pubbliche nelle quali viene presentato *Galassia Nera*, riscuotono sempre interesse e partecipazione. Ma mentre scrivo questo, desidero portare alla vostra attenzione due episodi, quasi concomitanti, che mi hanno colpito. A pochi giorni di distanza dalla grave aggressione e intimidazione subita dagli attivisti del cinema *Piccolo America* a opera di militanti fascisti, l'accusa mossa è stata quella di essere antifascisti, Antonio Scurati vince il Premio Strega con il libro *M.*

L'aggressione ci dice chiaramente che il presidio delle periferie e del territorio è considerato dai fascisti "cosa loro" e che altre presenze sono malviste e per nulla tollerate. La vittoria di Scurati premia un romanzo (non un saggio, è bene ricordarlo) che parla dell'Italia durante una profondissima crisi economica e politica. Descrive un paese colmo di risentimento, spaccato, privo di rappresentanza legittima, divorato dalla paura. Tutti elementi che nelle mani di un solo uomo divennero l'esperimento di dittatura ventennale che da allora il mondo conosce come fascismo. *M* racconta di noi. Come eravamo, come siamo diventati e cosa, forse, rischiamo di ridiventare. A Mussolini e al suo linguaggio Scurati toglie la possibile fascinazione per mostrarci l'abisso. Immagino che sia stata premiata la qualità letteraria del romanzo, ma mi piace constatare l'attenzione che il Premio Strega ha riservato alla storia. Abbiamo salutato con favore l'appello lanciato da Andrea Giardina, Liliana Segre e dal compianto Andrea Camilleri che ha raccolto 50 mila adesioni di intellettuali, professionisti, insegnanti e gente comune e che è stato adottato da sette senati accademici, tutti preoccupati dal ridimensionamento dello studio del passato, ostinatamente perseguito da questo governo fin dall'esame di maturità.

Il problema del ritorno prepotente delle destre è culturale prima ancora che politico. E quindi, per provare a legare *Galassia Nera, Piccolo America* e la vittoria di *M*, occorre che gli antifascisti e i nuovi partigiani e tutte le persone che si riconoscono nei valori della democrazia e della Costituzione, si impegnino a combattere il fascismo vecchio e nuovo con la armi della cultura e della conoscenza. Le uniche davvero efficaci. Perché, come ci esorta a tenere bene a mente Gildo Bugni, «nel 1945 abbiamo battuto il fascismo ma non l'abbiamo vinto».

**RESISTENZA e nuove Resistenze**
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
*Via San Felice 25 - 40122 Bologna*
*Tel. 051-231736 – Fax 051-235615*
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

**Direttore responsabile**: Mauro Maggiorani
**Capo redattore**: Gabriele Sarti
**Segreteria di redazione**: Annalisa Paltrinieri
**Comitato di redazione**: Sara Becagli, Mattia Cavina, Manuele Franzoso, Juri Guidi, Roberta Mira, Roberto Pasquali, Marco Pelliconi, Matteo Rimondini, Stefania Saccinto, Vincenzo Sardone

Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003
**Progettazione e cura grafica**: Stefania Prestopino e Juri Guidi
**Stampa**: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583 47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Le foto di pag: 2, 24, 25, 26, 27, 28, 29 sono di Sara Becagli

La Redazione è a disposizione qualora si riscontri la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

2 - Conoscenza e cultura per combattere il fascismo

3 - Archivio multimediale Noi, partigiani: un'iniziativa di Anpi nazionale

**Focus**

4 - L'Unione Europea e il lavoro

5 - I populisti hanno veramente successo nell'Unione Europea?

**Attualità**

8 - Il Rojava e la lotta del partigiano Orso

9 - Nato: quali prospettive?

11 - Esposto dell'Anpi contro le formazioni neofasciste

**Storia e Memoria**

12 - 74° anniversario della liberazione del campo di Mauthausen e Gusen

14 - Viaggio studio ad Auschwitz-Birkenau e Cracovia (28-30 marzo 2019)

**Recensioni e Studi**

16 - Le donne nel terrorismo rosso: spunti da una ricerca

17 - Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo

19 - Che cos'è un Gap?

22 - Ferrovieri caduti in guerra e morti per l'amianto

23 - Poesie

**Resistenza sul territorio**

24 - La fusione delle sezioni Anpi di San Pietro in Casale e Galliera

27 - Galliera antifascista, Galliera partigiana

**Vite resistenti**

30 - Ermanno Olmi

# Archivio multimediale *Noi, partigiani:* un'iniziativa di Anpi nazionale

Il progetto, promosso dalla presidenza nazionale Anpi, prevede la realizzazione - in un tempo di due anni - di un archivio pubblico contenente interviste video alle ultime partigiane e partigiani viventi. Il coordinamento editoriale e la raccolta di queste interviste è a cura di Gad Lerner e Laura Gnocchi. L'intento è quello di dare forma a un memoriale vivo e condiviso e al tempo stesso di fornire un moderno strumento di conoscenza storica e democratica alle nuove generazioni. Qualcosa di più, quindi, di un monumento celebrativo. Una grande operazione culturale per rinnovare nel tempo la consapevolezza che la Resistenza costituisce un passaggio decisivo per la costruzione della convivenza civile e per instillare nella coscienza di tutte le italiane e gli italiani l'imprescindibilità dei valori di libertà, umanità e giustizia. Per chi ha partecipato, nel salone del palazzo del Podestà, alla presentazione della iniziativa avvenuta a Bologna il 7 giugno nel quadro di RepIdee si è certo reso conto della sua validità e della sua rispondenza ai sentimenti più autentici dei cittadini democratici. L'ovazione che ha salutato il compagno Gildo "Arno" Bugni, uno degli esempi più autentici che Bologna offre oggi di protagonista della Resistenza, è sintomatica di un forte interesse a garanzia di una felice riuscita dell'iniziativa. Inoltre la spiegazione offerta da Carla Nespolo, nostra presidente nazionale e dal giornalista Gad Lerner, oltre alla proiezione di una serie di interviste già raccolte e foto d'epoca, hanno ulteriormente sottolineato il valore della ricerca e il significato del progetto. Non si tratta solo di raccogliere testimonianze; ossia come i partigiani e le partigiane hanno vissuto le vicende resistenziali (e, perché no, anche quelle successive), ma di tramandare ai posteri una testimonianza, una memoria che deve farsi storia per l'oggi (e ce n'è bisogno), ma anche riferimento, insegnamento, indirizzo per le future generazioni. Questa volontà si collega immediatamente con l'iniziativa che un folto gruppo di intellettuali ha messo in campo al fine di riportare lo studio della storia nelle scuole italiane. È questa storia che deve essere insegnata, certamente anche con spirito critico, ai nostri giovani, alle future classi dirigenti. Ancora una volta Anpi (in questo caso con la partecipazione anche di Spi Cgil), è all'avanguardia nell'azione tesa a elevare il livello di coscienza dei cittadini e delle nuove generazioni in particolare. Possiamo contribuire anche noi? Sì! Chi dispone di materiale ritenuto utile (foto, documenti, altro) può metterlo a disposizione contattando ufficiostampa@anpi.it, tel. 3200361804.

foto di: Lorenzo Monti

# L'UNIONE EUROPEA E IL LAVORO

**di Gabriele Sarti**

Nel nuovo assetto uscito dalle elezioni di fine maggio, fra le questioni più importanti che ha di fronte l'Ue vi è indubbiamente quella del lavoro. Gli aspetti del problema sono: la sua mancanza (disoccupazione) o l'insufficienza in diversi paesi, la diversità del suo trattamento economico, le condizioni pratiche in cui viene svolto, la precarietà e la carenza di garanzie occupazionali. Quelli elencati sono problemi strutturali che non sono risolvibili con soluzioni improvvisate o con quelle usate fino ad ora. Tutta una serie di tali soluzioni, da sempre utilizzate, si sono dimostrate insufficienti e, se a volte hanno apportato qualche piccolo miglioramento, alla fine si sono rivelate solo dei palliativi. Andrebbe, inoltre, fatta una considerazione: per ognuno dei problemi elencati c'è una situazione molto diversa nei vari paesi dell'Unione. La carenza di lavoro è più concentrata negli stati dell'area sud, i trattamenti economici più bassi li abbiamo nella zona est, così come le situazioni più accentuate di sfruttamento e la carenza di prospettive di sviluppo generale. Questa situazione di bassi salari coincide con le aree dove è avvenuta l'esternalizzazione di molte industrie e servizi da parte in particolare degli imprenditori dei paesi dell'area nord-ovest, italiani compresi. Il risultato di questo processo è che chi ha esternalizzato lo ha fatto per sfruttare i bassi salari al fine di competere sia all'interno dell'Ue, sia all'esterno, ma ha portato i profitti nelle sue metropoli e non ha aiutato i paesi che ha sfruttato ad avere un sufficiente sviluppo.

Questa, del resto, è la politica del neocolonialismo evidente o mascherato e il suo effetto in tantissimi paesi e non solo europei. Un primo insegnamento da trarre è che i bassi salari non aiutano lo sviluppo, ma in effetti sono un grosso ostacolo ad esso. Diversi sono i trattamenti fiscali del lavoro e il conseguente potere d'acquisto dei cittadini dei vari paesi. Come pure i trattamenti previdenziali

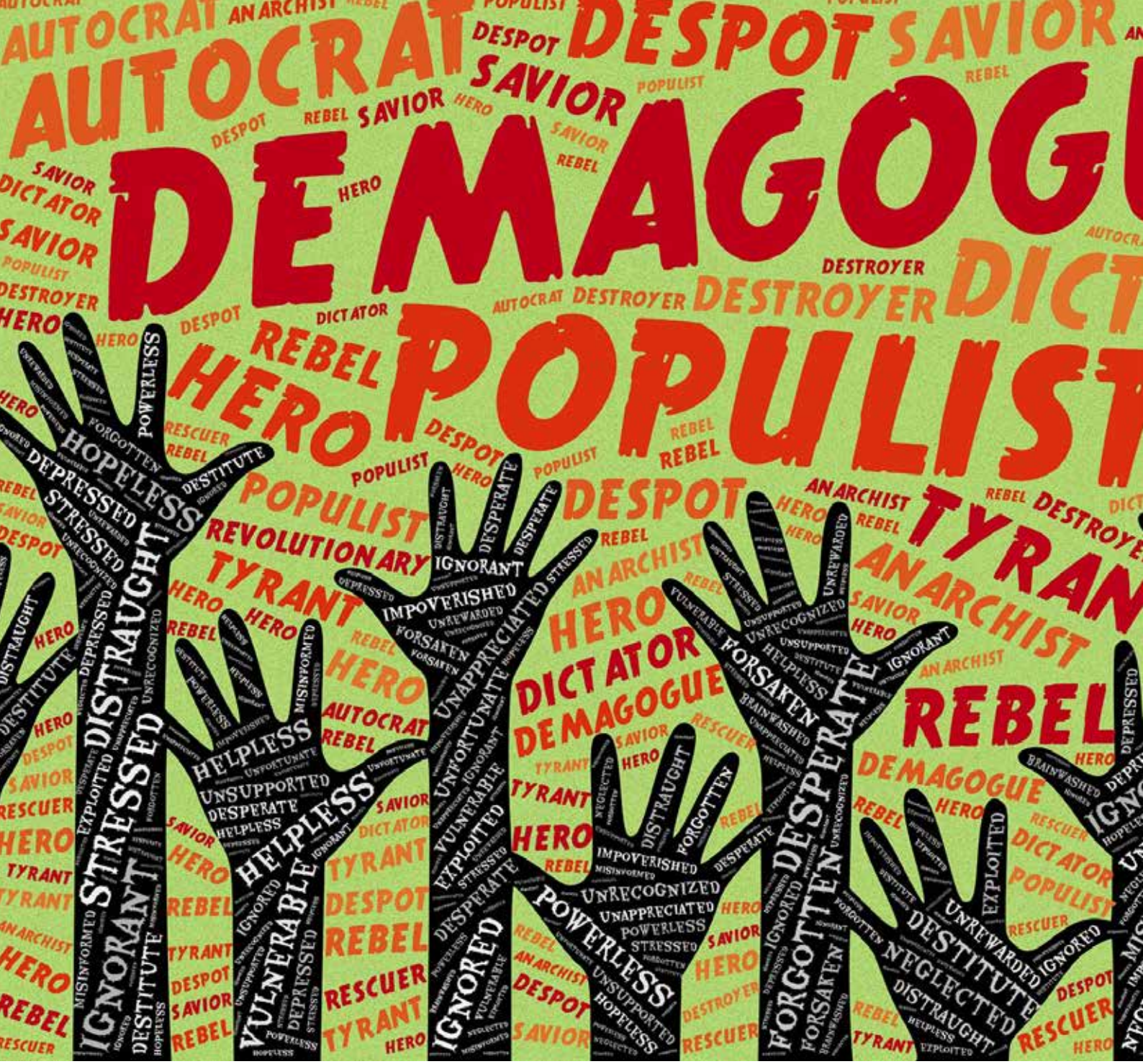
e l'insieme dei *welfare state*. L'obiettivo di ridurre le disuguaglianze fra i cittadini dei diversi stati è giusto, ma non è semplice. La prima questione da affrontare dovrebbe essere il trattamento economico e normativo dei lavoratori. Se è vero che si va dai 286 euro mensili della Bulgaria ai 1.650 dell'Irlanda o ai 1.557 della Germania, se è vero che in 11 paesi le retribuzioni sono inferiori ai 600 euro mensili, se è vero che in Germania si lavorano1.350 ore, in Italia oltre 1.700; in Polonia 2.040, in Lituania e Lettonia 1.900, senza considerare le notevoli differenze nei livelli del *welfare*, il problema si presenta particolarmente arduo. Dato che il costo del lavoro è alla base di quei processi di esternalizzazione che hanno consentito notevoli risultati positivi differenziali per una parte di paesi europei (Germania e Olanda in primis) non sembra facile convincere i rispettivi governi a mettere in forse questi privilegi in nome del principio comunitario. Nelle settimane che hanno preceduto il voto europeo è stato pubblicato un documento con il quale Thomas Piketty e un gruppo di esperti propongono un'ipotesi di lavoro di un certo interesse. Si tratta del *Manifesto per la democratizzazione dell'Europa*. La proposta non è priva di limiti e presenta anche qualche incongruenza, ma ha un fattore che la distingue in positivo. Di fatto propone di acquisire le risorse per una politica economica con connotati più accettabili, più perequativi e con prospettive di sviluppo, attraverso la scelta di un'imposizione fiscale che finalmente attinga dai grandi patrimoni (giustificata dal fatto che l'imposta progressiva sugli alti redditi è passata dal 65% del 1980 al 40% di oggi), dai profitti delle grandi imprese (la cui tassazione è passata dal 45% del 1980 al 22% di oggi; ovviamente a livello medio europeo, in Italia le aliquote sono oggi maggiori della media europea), e faccia pagare ai maggiori inquinatori dell'ambiente (si ipotizza 30 euro per tonnellata di CO2 immessa in atmosfera). Si tratta di una soluzione tante volte proposta dai partiti della sinistra non solo italiana e sistematicamente respinta, fino ad ora, dai gestori della politica economica e fiscale dell'Unione. Il documento Piketty ha, come si diceva, alcuni grossi limiti, ma merita attenzione da parte di tutte le forze democratiche e progressiste, e merita uno sforzo per superare tali limiti e farne la base per un'azione generale a livello comunitario.

# I POPULISTI HANNO VERAMENTE SUCCESSO NELL'UNIONE EUROPEA?

**di Linda Matteini**

In seguito all'ondata populista degli ultimi anni, i cittadini europei hanno iniziato ad abbandonare i partiti tradizionali per riporre la loro fiducia nei partiti di protesta. Protesta che può riguardare le lobby politiche nazionali o gli organismi sovranazionali, come l'Unione Europea. È proprio alle elezioni europee che i populisti riscuotono maggiore successo perché gli elettori le percepiscono come elezioni "secondarie" e ritengono meno rischioso votare per le forze antisistema. Di seguito, si esamineranno i risultati dei principali partiti anti-*establishment* sia di destra che di sinistra negli stati membri dell'Ue alle europee del 2009, 2014 e 2019 per capire in quali paesi e in quale misura si sta espandendo il fenomeno del populismo.

Fra i paesi in cui le formazioni *non-mainstream* trionfano troviamo Italia, Francia, Polonia, Ungheria, Bulgaria, Grecia e Regno Unito. Per quanto riguarda il nostro paese, è eclatante il 34,3% della Lega alle ultime elezioni, dopo il 10,3% del 2009 e il 4,1% del 2014. Deludente il 17,1% del M5S rispetto al 21,2% del 2014, anno in cui corse per la prima volta alle europee. In Francia, il voto di protesta si riversa nelle mani di Marine Le Pen, contraria all'Ue, alla moneta unica e agli accordi Schengen. Nel 2014, il suo partito aveva quadruplicato il risultato del 2009 e, lo scorso maggio, si è attestato come prima forza politica del paese al 23,3%. In Polonia, invece, il gruppo populista più in voga è Diritto e Giustizia, formazione eurocritica di destra. Aveva già ottenuto un discreto successo alle europee del 2009 (27,4%), che ha poi riconfermato nel 2014 (30,1%) e amplificato nel 2019 (45,4%). Passando all'Ungheria, il partito di protesta per eccellenza è il Fidesz di Orbán, gruppo nazionalista, conservatore ed euroscettico. Era passato dal 56,1% del 2009 al 47,2% del 2014, per poi risalire al 52,3% lo scorso maggio. In Bulgaria, invece, il partito populista più supportato è il Gerb (Cittadini per lo Sviluppo Europeo della Bulgaria), gruppo di centro destra fortemente europeista. Alle ultime tre europee ha trionfato




raccogliendo il 24,4% dei consensi nel 2009 e superando il 30% sia nel 2014 che nel 2019. Passando alla Grecia, il primo fra i movimenti antisistema è Syriza, di sinistra e leggermente euroscettico. Rispetto al 4,7% del 2009, era salito al 26,6%, ma nel 2019 si è fermato al 23,8%. Altra formazione populista greca, ma di estrema destra, è Alba Dorata, euroscettica e sostenitrice della sovranità nazionale. Nonostante nel 2009 avesse guadagnato solo lo 0,5%, era cresciuta al 9,4% per poi calare al 4,9% quest'anno. Il caso del Regno Unito è diventato emblematico per quanto riguarda l'euroscetticismo. Infatti, il partito più votato nel 2014 era stato l'Ukip al 26,6%, grazie alla sua campagna incentrata sull'uscita del Regno Unito dall'Ue. Alle ultime europee, però, è stato scavalcato dal 30,8% del Brexit Party di Farage, propugnatore a spada tratta di una hard Brexit.

Oltre a questi paesi, in cui i consensi per le formazioni antisistema sono alle stelle, ve ne sono alcuni dove sono più discreti: Finlandia, Svezia, Belgio, Spagna, Lettonia e Repubblica Ceca. In Finlandia si è vista una crescita dei consensi per gli euroscettici e populisti Veri Finlandesi. Nel 2014 avevano ottenuto il 12,9%, in leggero aumento rispetto al 2009, e quest'anno sono arrivati al 13,8%. Questo partito si definisce contrario all'eurozona e al sistema di aiuti economici per i paesi in crisi. Anche in Svezia, l'euroscettico e populista Partito dei Democratici Svedesi, di

estrema destra, ha aumentato i suoi voti dal 3,3% al 15,4% nell'ultimo decennio. Il suo euroscetticismo è dovuto al disaccordo sulla politica migratoria e sui limiti alla sovranità nazionale. Passando al Belgio, l'unico gruppo antisistema è il Vlaams Belang, di estrema destra. Dieci anni fa aveva ottenuto il 9,8% e, nonostante un calo nel 2014, alle ultime elezioni ha raggiunto l'11,5%. Per quanto riguarda il populismo spagnolo, spiccano Podemos e Ciudadanos. Già nel 2014, Podemos aveva guadagnato l'8,2% dei voti nonostante fosse stato fondato solo tre mesi prima delle elezioni, mentre lo scorso maggio è cresciuto al 10,1% in coalizione con altre forze di sinistra. Ciudadanos, invece, aveva ottenuto lo 0,1% alle europee del 2009, per poi raggiungere il 3,2% nel 2014 e il 12,2% nel 2019. In Lettonia, le due principali forze di protesta (Per la Patria e la Libertà e Tutto per la Lettonia) hanno corso insieme nel 2014 e nel 2019, salendo dal 14,4% al 16,4%. Nonostante l'iniziale euroscetticismo, hanno affievolito la loro posizione fino a chiedere una maggiore cooperazione intra-Ue in funzione antirussa. Nella Repubblica Ceca, sono cresciuti i consensi per il partito populista pro europeo Ano 2011. Grazie al suo programma anticorruzione, si era aggiudicato il 16,1% dei consensi nel 2014, nonostante fosse stato fondato solo tre anni prima, e il 21,2% alle ultime elezioni, posizionandosi al primo posto fra i partiti cechi. Il voto di protesta è invece altalenante in Danimarca, Irlanda, Austria, Germania e Lituania. Il Partito del Popolo Danese era volato dal 15,3% al 26,6%, per poi piombare al 10,8%. Il suo euroscetticismo riguarda lo spazio Schengen e i limiti alla sovranità nazionale. In Irlanda, fra le numerose forze euroscettiche, l'unica con tendenze populiste è Sinn Fein, i cui consensi erano passati dall'11,2% al 19,5% fra il 2009 e il 2014, con un calo all'11,68% nel 2019. Uno dei suoi temi più cari è la sovranità economica nazionale. Passando all'Austria, l'euroscettico e populista Partito della Libertà era salito dal 12,7% al 19,7%, ma lo scorso maggio è sceso al 17,2%. Questo gruppo punta alla sovranità nazionale e a una migliore gestione dei flussi migratori. Per quanto riguarda la Germania, spicca il partito di sinistra e moderatamente euroscettico Die Linke. I suoi consensi erano rimasti stabili attorno al 7,5% nel 2009 e nel 2014, ma a maggio si sono fermati al 5,5%. Ancora più euroscettico, Alternative für Deutschland aveva ottenuto il 7,1% nel 2014, nonostante fosse stato fondato nel 2013, e quest'anno è arrivato all'11%. La Lituania, invece, presenta due gruppi populisti: Ordine e Giustizia, di destra e contrario alla moneta unica, e il Partito del Lavoro, centrista e sostenitore della lotta alla corruzione. Il primo gruppo era arrivato al 14,3% nel 2014, in leggero aumento rispetto al 2009, ma lo scorso maggio è calato drasticamente al 2,6%. Il secondo aveva ottenuto l'8,8% dieci anni fa e, dopo aver guadagnato qualche punto nel 2014, è risceso all'8,5% alle ultime elezioni.

Infine, fra i paesi in cui il successo dei partiti antisistema è in continuo calo possiamo annoverare Estonia e Paesi Bassi. Nel primo caso, la forza populista principale è il Partito di Centro, moderatamente euroscettico e di centro-sinistra. Nell'ultimo decennio, ha peggiorato la sua performance passando dal 26,1% al 14,4%. I Paesi Bassi, invece, presentano un partito di protesta di destra, il Partito della Libertà, e uno di sinistra, il Partito Socialista. Il primo, alquanto euroscettico, ha subìto un calo dal 17% al 3,5% dal 2009 a oggi, mentre il secondo aveva visto un leggero aumento dei propri voti fino al 2014, ma lo scorso maggio è piombato al 3,4%. Da questa breve analisi risulta evidente che l'impeto populista abbia subìto una battuta d'arresto generale alle ultime europee. Le uniche eccezioni sono quegli stati dove i leader populisti, divenuti veri e propri idoli per i cittadini, si fanno forti del supporto che ricevono nel proprio paese per mostrare gli artigli agli avversari e all'Unione Europea, dimenticandosi che «la vera malattia dell'Europa sono i suoi oppositori» (J. Delors).

# IL ROJAVA E LA LOTTA DEL PARTIGIANO ORSO

**di Matteo Rimondini**

*Ciao, se state leggendo questo messaggio è segno che non sono più a questo mondo. Beh, non rattristatevi più di tanto, mi sta bene così; non ho rimpianti, sono morto facendo quello che ritenevo più giusto, difendendo i più deboli, e rimanendo fedele ai miei ideali di giustizia, eguaglianza e libertà. Quindi, nonostante questa prematura dipartita, la mia vita resta comunque un successo, e sono quasi certo che me ne sono andato con il sorriso sulle labbra. Non avrei potuto chiedere di meglio. Vi auguro tutto il bene possibile, e spero che anche voi un giorno (se non l'avete già fatto) decidiate di dare la vita per il prossimo, perché solo così si cambia il mondo.*

Il 18 marzo scorso veniva ucciso dalle milizie dell'Isis Lorenzo Orsetti, detto Orso, combattente trentatreenne delle truppe Ypg, mentre lottava sul fronte Baghouz, nella Siria nord orientale. Era partito più di un anno e mezzo fa, deciso a difendere il Rojava, uno degli esperimenti più radicali di alternativa pratica al capitalismo sotto forma di democrazia diretta. Ad ora i curdi vengono stimati intorno ai 50 milioni suddivisi in diversi stati: Siria del nord, Iraq, Iran e Turchia, un territorio che si aggira intorno ai 40 milioni di metri quadrati, da sempre ambìto da grandi potenze politico-economiche. Sulla scia della "primavera araba", nel 2011 il popolo del Kurdistan siriano si è organizzato in milizie e ha dato il via a una radicale alternativa al sistema capitalistico. La base ideale sono gli scritti di Abdullah Öcalan, leader del Partito dei Lavoratori del Kurdistan e guida morale del movimento. Specialmente negli *Scritti dal carcere*, sulla scorta degli scritti del filosofo americano Murray Bookchin, ha analizzato i problemi dell'attuale sistema - quali lo statalismo, lo sfruttamento delle risorse e il sistema liberale della giustizia - e ne ha proposto il superamento.

Nella prassi, la società curda si è costituita come Confederalismo Democratico. Così scrive Öcalan: «Fino ad ora, con lo sguardo posto sulle questioni di origine etnica e di nazionalità come la questione curda […] sembrava ci fosse solo una soluzione possibile: la creazione di uno Stato nazione, che era il paradigma della modernità capitalista di quel periodo. Tuttavia noi non crediamo che un progetto confezionato sarebbe capace di migliorare in modo sostanziale la situazione della gente in Medio Oriente. E se fossero stati proprio il nazionalismo e gli Stati nazione a creare tanti problemi in Medio Oriente?». L'obiettivo, dunque, non è quello di riproporre paradigmi già noti ma costruire una strada reale verso la libertà del popolo e conseguentemente dell'individuo. In questa critica, però, Öcalan non si perde in rivoli utopici

antistatalisti ma crede in uno «stato snello, che si occupi soltanto di tutelare la sicurezza interna ed estera e dei sistemi di sicurezza sociale», eccependo che nella prassi capitalistica lo Stato diventa nemico e oppressore del cittadino.

Il Confederalismo democratico tende così a essere uno degli esperimenti di democrazia diretta meglio costruiti e con un bagaglio teorico del tutto alternativo alle democrazie occidentali. La sua organizzazione, dal basso verso l'alto, parte dalle comuni delle municipalità, elemento primo e fondamentale della democrazia diretta, fino al Congresso dei Popoli Democratici, che è l'assemblea che rappresenta tutti i popoli che vivono nella Federazione Democratica della Siria settentrionale. Queste assemblee lavorano avendo alla base tre principi: la democrazia diretta stessa, libertà per le donne e rispetto per l'ecologia. Sempre negli *Scritti dal carcere*, Öcalan scrive: «Avvicinarsi alla teoria e alla prassi con intelligenza femminile può condurre più sensatamente a una vita vicina alla natura, pacifica, libera ed egalitaria, carica di estetica». La lotta femminista in Rojava è attiva da almeno trent'anni, le prime milizie interamente femminili risalgono al 1993 e diverse eroine si sono sacrificate per la libertà del popolo. La questione femminile è dunque intesa come cardine della trasformazione sociale e la stessa società curda è convinta che senza la liberazione delle donne non possa esistere la liberazione della società.

L'ambiente rappresenta un altro campo di scontro, avendo come obiettivo, scrive Öcalan, «il passaggio da un'economia fondata sulla reificazione, vale a dire la trasformazione di tutte le cose e relazioni in merce e profitto, a un'economia basata sul valore d'uso e la suddivisione». Il partigiano Orso combatteva stretto da potenze militarmente più forti, fornite e preparate, l'esercito turco e quello dello Stato Islamico, e la sua scelta rappresenta una testimonianza viva del saper distinguere ancora fra la parte del riscatto contro quella dei "gesti perduti" e degli "inutili furori", dello scegliere, insomma, di stare dalla parte della storia che sublima l'idea di lotta per una Liberazione che sia davvero di tutte e di tutti.

*Solo sconfiggendo l'individualismo e l'egoismo in ciascuno di noi si può fare la differenza. Sono tempi difficili, lo so, ma non cedete alla rassegnazione, non abbandonate la speranza; mai! Neppure per un attimo.*
*Anche quando tutto sembra perduto, e i mali che affliggono l'uomo e la terra sembrano insormontabili, cercate di trovare la forza, e di infonderla nei vostri compagni. È proprio nei momenti più bui che la vostra luce serve. E ricordate sempre che "ogni tempesta comincia con una singola goccia". Cercate di essere voi quella goccia.*

## NATO: QUALI PROSPETTIVE?

**di Manuele Franzoso**

Secondo i manuali di storia contemporanea, la Nato è un'organizzazione internazionale militare figlia della guerra fredda ed espressione delle tensioni tra Usa e Unione Sovietica. Vero, ma si devono considerare le cause della sua nascita. La guerra fredda non nasce di punto in bianco dopo la fine del secondo conflitto mondiale, ma ha radici più profonde. Infatti, le antipatie tra il mondo occidentale, rappresentato da paesi come Francia, Stati Uniti e Inghilterra verso l'Urss, risalgono al 1917, cioè all'inizio della rivoluzione russa. La paura che i germi rivoluzionari potessero contagiare i popoli delle democrazie capitaliste, e rafforzare i partiti socialisti europei, portò alla completa pigrizia della politica internazionale nei confronti dell'instaurazione di regimi autoritari nell'Europa centrale, dalla Norvegia alla Finlandia, dall'Ungheria alla Cecoslovacchia, fino alla Germania e alla Turchia, passando per l'Italia.

Negli anni '30 questo tipo di politica estera, di matrice britannica, prese il nome di *appeasement*, cioè placare, diplomaticamente con delle conferenze bilaterali, le mire espansionistiche degli stati europei più nazionalisti, in particolar modo la Germania hitleriana e possibilmente indirizzarle verso est. Se si potesse guardare una cartina geografica dell'epoca, noteremmo che intorno all'Urss si creò un semicerchio di paesi dominati da regimi fascisti, in modo tale da accerchiare l'unico esempio di socialismo in un solo paese. Nel febbraio del '45, con la Conferenza di Jalta, Churchill, Roosevelt e Stalin decisero l'assetto geopolitico dell'Europa postbellica nella parte relativa alla Germania e alla Polonia. Tale assetto fu ben presto disatteso dai paesi occidentali firmatari dell'accordo. L'imperialismo

americano, infatti, ha sempre bisogno di un nemico per poter continuare a produrre armi, le quali sono una fonte pressoché inesauribile di finanziamenti delle voci di spesa statali statunitensi. Quale nemico si prefigurava nel 1945 secondo i dirigenti occidentali? La guerra aveva rotto gli equilibri mondiali precedenti, stava crollando il colonialismo e iniziava l'espansione del neocolonialismo Usa. Ecco, la Nato nacque in quel contesto e l'obiettivo dichiarato era quello di difendere i paesi dell'Europa occidentale dalle potenziali aggressioni dell'Urss. Terminata quella stagione, dopo la caduta del Muro di Berlino, che ruolo può ancora rivestire la Nato? La ricerca di un nemico è stata sopperita, al momento, con l'emergenza del terrorismo islamico, dopo la guerra di Corea, la guerra del Vietnam, la destabilizzazione dell'Iran e una serie infinita di interferenze a stelle e strisce nei paesi sudamericani.

Da quando il presidente americano Trump è stato eletto, le discussioni intorno a una rivitalizzazione del Patto atlantico tra i paesi membri dell'Unione europea hanno ripreso vigore, soprattutto dopo l'inizio del processo per la *Brexit*. Infatti, con il Regno Unito che abbandona l'Unione, si aprono nuove esigenze per la Nato. Innanzitutto, il problema di finanziare questo organismo. In linea di massima, i paesi europei dovrebbero versare alla Nato per le spese militari il 2% del proprio Pil, obiettivo deciso nel vertice gallese del 2014, ma a distanza di cinque anni sono molti i membri dell'alleanza a non rispettarlo. L'Italia per esempio è ferma a poco sopra l'1%, il Regno Unito e gli Stati Uniti, insieme a Estonia, Lettonia, Polonia e Grecia, sono gli unici dei 26 paesi membri che superano il 2%, con giganti come la Germania all'1,24%. Gli americani offrono al governo inglese un nuovo accordo commerciale non appena il Regno Unito sarà fuori dall'Ue, costruendo così un nuovo corso, definito dallo stesso Trump *special relationship*. Da un certo punto di vista si tratterebbe di un attacco alla sempre più fragile Unione europea e un non troppo implicito invito ad altri paesi a fare come il Regno Unito. Inoltre, tra gli obiettivi che la Nato si è data per il prossimo futuro, restano dei punti cardine, come la lotta al terrorismo di matrice islamica e l'intensificazione delle operazioni di addestramento militare. Jens Stoltenberg, segretario generale dell'Alleanza Atlantica, ha affermato che la priorità a breve termine della Nato è la continuazione della missione Isaf in Afghanistan, ribattezzata nel 2015 *Resolute Support*. C'è da chiarire, dunque, se i benefici degli stati membri della Nato siano, in termini di sicurezza e difesa, maggiori rispetto agli investimenti in istruzione ed educazione dei cittadini, andando a incidere perciò sulle future generazioni e sui principi di tolleranza, giustizia sociale e rispetto della multiculturalità. Ogni stato membro dell'Unione europea ha i suoi problemi e le sue criticità, ma li si costringe a investire una fetta del proprio Pil in un'organizzazione di difesa che recepirà, negli anni a venire, sempre più la politica estera del presidente americano di turno, con il beneplacito del primo ministro inglese del momento.

# ESPOSTO DELL'ANPI CONTRO LE FORMAZIONI NEOFASCISTE

**di Federico Chiaricati**

A fine giugno l'Anpi nazionale ha deciso di presentare un esposto alla procura della repubblica di Roma chiedendo lo scioglimento di Forza Nuova, CasaPound e di tutti i movimenti neofascisti presenti in Italia. Già da un paio di anni, grazie anche all'inchiesta sulla Galassia Nera su facebook, si è riusciti a comprendere meglio da un lato le strutture partitiche con tutto il loro corredo associazionistico, dall'altro la pervasività con cui queste formazioni influenzano sia il discorso pubblico nazionale sia le agende dei partiti di governo, fornendo anche appoggi elettorali come accaduto durante le elezioni regionali in Lombardia dove la formazione neonazista Lealtà Azione ha sostenuto ufficialmente alcuni candidati della Lega. Assieme a queste dinamiche, la sistematicità della violenza come modalità di pratica politica da parte di questi gruppi - ultimo tra i numerosi casi l'aggressione ai ragazzi del Cinema America - ha reso non più procrastinabile la richiesta di applicazione della legge da parte delle autorità repubblicane. L'Anpi è da sempre in prima fila per combattere e denunciare la violenza fascista, che in questi ultimi anni si è particolarmente intensificata. Per questo motivo, come ha sostenuto Emilio Ricci, vicepresidente nazionale, si è ritenuto opportuno e assolutamente necessario chiamare in causa anche la magistratura, per pretendere una reale applicazione delle leggi Scelba e Mancino, che disciplinano l'apologia di fascismo e l'incitamento all'odio razziale. Contemporaneamente a questa richiesta, l'Anpi sottolinea anche come la sede nazionale di CasaPound, in via Napoleone III a Roma, rappresenti a tutti gli effetti un'occupazione abusiva che va avanti da 16 anni e che, secondo le stime della Corte dei Conti, avrebbe causato una perdita di circa 5 milioni di euro per le casse pubbliche, essendo lo stabile occupato di proprietà del demanio e sotto la gestione del ministero dell'Istruzione. Resta da capire cosa succederà ora che CasaPound si è formalmente sciolta come partito politico rilanciando però, come ha sostenuto il suo leader Gianluca Iannone, una nuova stagione di attivismo culturale e ricreativo. L'Anpi ha piena fiducia nella magistratura e ritiene che sia ormai arrivato il momento di liberarsi delle incrostazioni del fascismo che ancora questo paese si porta dietro e che per farlo occorra applicare appieno il mandato antifascista della Costituzione repubblicana.

Momenti della commemorazione ufficiale del 5 maggio nel piazzale di Mauthausen

# 74° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE DEL CAMPO DI MAUTHAUSEN E GUSEN

**di Maurizia Martelli**

Un fazzoletto a righe bianche e azzurre da mettere al collo, con al centro un triangolo rosso che contrassegna i deportati politici e le iniziali della nazione, in questo caso It, che sta per Italia. Questa è la bandiera dell'Aned, l'Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti che dal 1960 organizza "pellegrinaggi" d'istruzione a Mauthausen, uno degli ultimi campi di sterminio liberati dai mezzi corazzati americani, il 5 maggio del 1945, in una mattina di sole primaverile. Lo fa per onorare la memoria dei deportati, coinvolgendo associazioni, studenti, parenti delle vittime, ricercatori storici. Lo fa accompagnando le persone sul campo a vedere e ascoltare quando e come la deportazione è potuta avvenire meno di un secolo fa. Lo fa per scuotere le persone dall'assuefazione che provocano le stime dei morti: 120 mila solo a Mauthausen, su un totale di sei milioni. Un numero impossibile, talmente grande che il nostro cervello non riesce nemmeno a concepire.

Per il 74° anniversario, dal 3 al 5 maggio 2019, l'Aned Bologna e Imola hanno organizzato la partenza per Mauthausen di ben sette pullman con oltre 350 partecipanti, fra cui più di 200 studenti delle scuole medie di 15 comuni. Sono 23 le organizzazioni delle nazioni rappresentate dai deportati nel campo e dall'Italia una delegazione di oltre 4.000 persone in ricordo degli oltre 4.500 italiani uccisi tra il 1943 e il 1945 nel lager austriaco. La commemorazione è toccante. Le delegazioni nazionali si scambiano l'omaggio alle vittime, portando corone di fiori ai monumenti nazionali di altri Paesi. Nell'immenso piazzale dell'appello dove le Ss costringevano i prigionieri a stare in piedi per ore all'inizio e alla fine dei massacranti turni di lavoro schiavistico, e dove avvenivano le esecuzioni pubbliche spesso di massa, si tiene la sfilata costellata di centinaia di bandiere e gonfaloni e gli organizzatori della commemorazione irradiano dagli altoparlanti la canzone Bella Ciao in tedesco, che rimane impressa nella mente dei giovani presenti e non solo. Ancor più toccante, anche se per sentimenti

opposti, è stata l'esperienza del lager di Gusen, che, tra il '40 e il '45, riuniva tre dei 49 sottocampi di Mauthausen. Del campo di Gusen I non è rimasto niente, tranne un piccolo lotto di terreno che l'associazione dei superstiti è riuscita a strappare a una noncurante lottizzazione avvenuta negli anni '50 per costruirvi un memoriale, opera dell'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso, che fu egli stesso prigioniero a Gusen. L'edificio di ingresso, dove avevano sede l'amministrazione del lager e l'ufficio del comandante e nelle cui cantine si trovava il "Bunker" (la prigione in cui ogni giorno, con crudele sistematicità, migliaia e migliaia di prigionieri di ogni nazionalità erano torturati e uccisi), oggi è una villa residenziale e proprio dove sorgevano le baracche sono state costruite casette color pastello, acquistate dai residenti della vicina Linz per le loro vacanze. Piccoli giardinetti davanti alle case, dove oggi corrono e giocano bambini, hanno coperto l'area in cui i membri delle Ss e i kapò torturavano a morte i detenuti, e sui terrapieni della ferrovia con la quale, a quel tempo, circa 10 mila detenuti furono trasportati a turno da altri lager circostanti, oggi si va in bicicletta sulla pista ciclabile del Danubio. Si dice che, ogni volta che c'è una commemorazione, i vicini alzino la musica: forse per non ricordare che la terra che calpestano ogni giorno quando escono di casa è impregnata del sangue di migliaia e migliaia di persone. O piuttosto semplicemente per un'operazione di rimozione e di indifferenza, che in questo caso ci colpisce per l'eclatanza, ma che nella sostanza, a pensarci bene, ha delle evidenti assonanze con i tempi nostri. Assonanze che riguardano la nostra ormai naturale abitudine a volgere lo sguardo altrove rispetto alla miseria e al dolore degli altri, ad esempio verso la disperazione e la morte di migliaia di migranti nel Mediterraneo. Questa indifferenza talvolta è una forma di difesa da ciò che fa male, da ciò che è profondamente doloroso anche da ascoltare. Servono allora delle mediazioni, e una di queste è certamente quella di far leva sulla narrazione dei fatti, sui luoghi in cui sono accaduti. Fatti che, come le 70 mila pietre d'inciampo posate lungo le strade d'Europa davanti alle abitazioni delle vittime della deportazione nazifascista, ci permettono di imbatterci in una storia, in un nome, in una data.

A Gusen, sulla Gartenstraße, oggi si affacciano belle villette residenziali proprio dove un tempo c'erano le baracche del Lager

# VIAGGIO STUDIO AD AUSCHWITZ-BIRKENAU E CRACOVIA (28-30 MARZO 2019)

**di Vanes Tamburini**

L'Anpi di Medicina ha organizzato un viaggio ad Auschwitz-Birkenau e Cracovia al quale hanno partecipato 34 persone, non tutte di Medicina ma anche amici imolesi e di San Lazzaro di Savena. Si è trattato di un viaggio breve ma intenso, carico di emozioni e che (penso di interpretare il pensiero di molti) ci ha segnano nel profondo. Una di quelle esperienze per cui non sarai mai pronto abbastanza ma che in un modo o nell'altro devi affrontare. Una di quelle esperienze dolorose al punto tale da toglierti il respiro ogni volta che il ricordo ritorna a una foto, uno sguardo, un albero lungo quel viale della morte.

Il primo giorno è stato dedicato alla visita della bella città di Cracovia, il secondo sveglia all'alba e partenza per la visita guidata ai campi di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Cosa dire di questi posti? Nessun libro di storia, né lezione scolastica, né documentario storico, nessun racconto dei sopravvissuti, né narrazione orale o scritta di chi ci si è già recato può dare, a mio parere, l'idea del groviglio di emozioni da cui si viene investiti nel corso della visita al più grande campo di sterminio d'Europa. Visitare Auschwitz necessita di una preparazione, di sicuro storica, perché devi andarci sapendo già cosa vai a vedere, ma soprattutto psicologica: nonostante credessi di essere pronto e di essere abbastanza forte per visitare questo posto, devo dire che l'impatto con questa realtà è stato davvero duro. Ci si aspetta di vedere un posto di sofferenza, ma poi non si pensa che davvero verrà la pelle d'oca nel visitarlo e nel sentire la guida raccontarne la storia. Bisogna assolutamente andare a visitare posti del genere almeno una volta nella vita, anche solo per rendersi conto di quanto è successo solo 74 anni fa, e cercare di non dimenticare. Per quanto le segrete con le celle speciali, il Muro della Morte, la camera a gas e il crematorio rimasti in piedi e la miriade di foto di prigionieri possano farti sobbalzare il cuore, nulla a mio parere ti mette più tristezza come il vedere le cataste di oggetti personali ammucchiati nelle enormi stanze dei

blocchi, migliaia di cose tirate fuori dalle valigie dei deportati e accumulate insieme. Occhiali, una parete a vetri (lunga almeno sei metri per quattro) contenente scarpe di ogni genere (da donna, invernali, estive, da bambino, da uomo, usate, meno usate) spazzolini da denti, protesi di ogni tipo, spazzole per capelli, stampelle, pennelli da barba e una stanza piena, colma fino al soffitto, di capelli umani. Ho visto l'inimmaginabile cattiveria rivolta a quelle povere persone e ho capito di non aver mai compreso del tutto, di non aver mai letto abbastanza, di non aver mai visto nulla del genere. Sin dal principio della visita, nell'aria mi è parso di sentire la presenza dell'orrore, della morte e della sopraffazione, perché ad Auschwitz-Birkenau l'essere umano è stato calpestato e sopraffatto da tutti i punti di vista: morale, fisico, psicologico, mentale.

Visitare Auschwitz-Birkenau mi ha permesso anche di essere più consapevole. Consapevole del male che l'uomo può fare; lo sappiamo dai racconti dei sopravvissuti, grazie alla scuola, ai documentari, che è successo quel che è successo, ma andare e vedere con i propri occhi è un'altra cosa, toccare con mano il legno freddo dove donne, uomini e bambini dovevano dormire prima di essere portare a morire, è un'altra cosa. Varcare quel cancello obbliga a fare i conti con una delle pagine più drammatiche e folli della storia dell'umanità. Quelle parole ascoltate o lette proprio di fronte ai forni crematori, piuttosto che all'interno dei lager, assumono tutto un altro significato, quelle foto esposte dentro ai corridoi, quelle donne, uomini e bambini dalla testa rasata con le divise tutte uguali non lasciano dubbi; ho osservato attentamente quei volti apparentemente tutti uguali alla ricerca di un dettaglio, ma il mio sguardo cadeva sempre sui loro occhi. Occhi inespressivi, vuoti, rassegnati o consapevoli, di chi non ha la forza di lottare, di chi ha smesso di sperare, tutti accomunati dallo stesso sguardo e dallo stesso triste destino: ufficialmente si stima che su un milione e 300 mila deportati entrati nei campi di sterminio di Auschwitz-Birkenau un milione e 100 mila abbiano perso la vita. Ancora adesso mi ritorna alla mente l'impressione che ho avuto davanti ai forni crematori distrutti dai nazisti prima della precipitosa fuga. La guida ci raccontava che in quel luogo furono scattate da alcuni prigionieri quattro fotografie che testimoniano ancora di più il massacro compiuto. In due foto si possono vedere corpi ammassati in una fossa all'esterno del forno crematorio per essere bruciati (una pratica adottata quando le vittime superavano la capacità degli stessi forni), nelle altre scattate dalla parte opposta al forno, in una si vedono donne denudate che vengono spinte verso l'edificio, mentre nell'altra si vedono solo le cime degli alberi, betulle ancora lì a testimoniare l'accaduto. Ecco, in quel luogo, guardando la cima di quelle betulle, camminavo in punta di piedi; poi lo sguardo è andato verso il terreno, mi sembrava di camminare sulle ceneri di quelle donne e uomini lì bruciati, cenere che ti sembra di alzare, di vedere, di sentirtela addosso. Questa impressione mi è rimasta dentro e non se ne va. Come afferma Liliana Segre: «Ad Auschwitz non si va in gita: è un luogo di sofferenza. Dopo la visita, state un momento in silenzio. Non ci sono parole per dire l'indicibile. Rimanete da soli con la vostra coscienza». Voglio ringraziare tutti i nostri compagni di viaggio, per tutto, voglio ringraziare Amerigo Setti e rivolgere un ringraziamento particolare a Cristina della Petroniana Viaggi per l'assistenza fornita. Concludo con le parole di Primo Levi:

*Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita.*
*Da qualunque parte tu venga, tu non sei estraneo.*
*Fa' che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia inutile la nostra morte.*
*Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgano di ammonimento, fa' che il frutto orrendo dell'odio, di cui qui hai visto le tracce, non dia nuovo seme né domani né mai!*

# LE DONNE NEL TERRORISMO ROSSO: SPUNTI DA UNA RICERCA

**di Barbara Pennuti**

Tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70 la società italiana presentava una profonda crisi caratterizzata da una violenza politica diffusa tra stragismo, tentativi di golpe, repressione da un lato e manifestazioni di piazza politico-sindacali e contestazione antisistema dall'altro. In questo contesto i partiti politici storici si arroccarono su posizioni difensive. L'autoorganizzazione di gruppi extraparlamentari o della contestazione, studenti, operai, donne, segnò il passaggio graduale da forme di lotta politica classica a un credo rivoluzionario sempre più capillare che sfociò nella lotta armata. Non ci furono solo uomini ma anche donne tra le terroriste: studentesse, operaie, insegnanti. Il giudizio storico sugli "anni di piombo" è inequivoco: furono anni di sanguinosa distruzione.

Ripescare il nome e il volto delle donne implicate nella lotta armata per capirne (a distanza di alcuni decenni) le motivazioni è stato lo spunto per la mia tesi di laurea di cui, in queste poche righe, proverò a dare conto. Le cinque persone da me intervistate hanno raccontato il loro percorso che le ha portate da una vita regolare a una radicale. Il movimento del 1968 è stato fondamentale nella loro crescita ed emancipazione. «In quel momento era nell'aria e in atto una protesta generalizzata di antiautoritarismo, esistenziale e politica, che a partire dalla critica radicale alla famiglia nucleare, si estendeva fino al mondo del lavoro, al partito, alle istituzioni totali e allo stato, fino a saldarsi nell'opposizione globale contro la forma massima di dominio che è il capitalismo», ha detto S. B. Il mezzo di lotta prescelto fu la violenza, finalizzata al sovvertimento dell'ordine democratico; il giudizio che ne danno le donne da me intervistate è ambivalente. «La violenza non era la strada giusta, sicché allora ci sembrava l'unica strada possibile, perché le lotte operaie non bastavano più per qualcuno di noi», secondo C. M. Il terrorista credeva di sparare non a una persona ma a un simbolo, un simulacro da colpire, svuotato di umanità. Le vittime erano soltanto "obiettivi da colpire" senza storie, senza affetti, senza spessore umano, pedine di un gigantesco gioco di scacchi. Vite spezzate, comunque: spezzate dal piombo in un caso, spezzate dalla rottura con i propri affetti nell'altro. Figli, genitori, amici, compagni di vita, tutti hanno sperimentato il dolore della perdita o dell'abbandono, dell'incomprensibilità delle scelte altrui. A posteriori, l'uso della violenza politica appare per quello che è: «Abbiamo costruito e decostruito. Col mezzo della violenza ci siamo fregati […]. Il mezzo si è trasformato in fine. Nel momento in cui tu pratichi la violenza diventi come lei ti vuole e non sei più soggetto di cambiamento», afferma G. M. Le donne da me intervistate non sono più le ragazze di allora, ma signore che hanno riflettuto per parte della loro vita sul passato e sulla tragedia italiana del terrorismo. Nessuna di loro rinnega le scelte fatte, ma tutte si sono allontanate in maniera critica dagli ideali e dagli errori della loro giovinezza. Nel mio lavoro ho raccolto anche la testimonianza di Manlio Milani, vittima della violenza di destra che voleva bloccare il processo democratico in corso: ha perso la moglie Livia il 28 maggio 1978 in piazza della Loggia a Brescia. Parlando della violenza subìta ha detto: «Il fatto che ho vissuto non è assolutamente un fatto privato, ma riguarda tutti […]. Troppo spesso ci dimentichiamo, come questi fatti, la loro memoria riguardano l'insieme della società. Il mio testimoniare nasce da qui».

# Francesco Filippi, *MUSSOLINI HA FATTO ANCHE COSE BUONE. LE IDIOZIE CHE CONTINUANO A CIRCOLARE SUL FASCISMO,* Torino, Bollati Boringhieri, 2019

**di Vincenzo Sardone**

È tutto nel sottotitolo il senso di questo interessantissimo saggio del giovane storico trentino Francesco Filippi che, con minuziose e documentatissime argomentazioni, smonta uno dopo l'altro tutti i falsi miti (oggi diremmo le *fake news*) che circolano da un po' di anni contestualmente agli espliciti rigurgiti neofascisti, intorno alle presunte "cose buone" che il regime mussoliniano avrebbe realizzato durante il ventennio. La sciagura che il fascismo ha rappresentato per l'Italia, esempio purtroppo imitato in altre nazioni europee ed extraeuropee, è ben nota agli storici e agli studiosi. Tuttavia, in coloro che sono privi dei necessari strumenti per leggere correttamente la storia di quel periodo, persistono tuttora convinzioni quasi assolutorie rispetto a una dittatura che avrebbe ricevuto il consenso della stragrande maggioranza degli italiani grazie al propagandato successo di opere realizzate in vari campi: bonifiche, lotta alla mafia, politica economica, lavori pubblici, ecc. Il 9 giugno scorso, durante la tre giorni di RepIdee tenutasi a Bologna, in una Cappella Farnese gremitissima, intervistato dall'arguto anche se forse un po' "travalicante" giornalista Luca Bottura, l'autore è riuscito, nel poco spazio a sua disposizione, a chiarire alcuni concetti e a spiegare l'inconsistenza di una serie di luoghi comuni sul fascismo, di chiaro stampo revisionista.

A proposito delle bonifiche, Filippi ha affermato che «demolire questa bufala è particolarmente importante perché è un mito molto resistente. L'Agro Pontino, ma tutto il sistema delle paludi italiane, era uno dei *vulnera*, dei punti di vergogna della gestione dei suoli dell'Italia liberale. Quando il fascismo-movimento vuole raccogliere consenso, Mussolini direttamente dichiara "guerra alle acque" e spara la cifra di 8 milioni di ettari di terra da bonificare. Quindi, siamo nel 1928, con sprechi enormi, si mette a lavorare questa massa di uomini che diventano coloni. Tuttavia il piano non funziona, anche se il fascismo nel 1934 decide di dichiarare comunque vinta questa battaglia annunciando di aver "strappato all'acqua" circa 4 milioni di ettari di terreno. In realtà ben 1 milione e 400 mila erano ascrivibili a bonifiche già concluse dai governi precedenti. Quelle effettivamente realizzate dal regime riguardavano invece solo 600 mila ettari. Ciò nonostante su questo venne costruita poi tutta la propaganda, con l'edificazione di Littoria (poi diventata Latina), una di quelle città che divennero la bandiera delle bonifiche del duce. Fu, secondo me, opera di un apparato peculiare di propaganda. Tant'è che sopravvive ancora oggi,

nonostante dati su dati dimostrino che questa battaglia non fu affatto vinta. Banalmente, l'Italia venne dichiarata immune dalla malaria, che era l'altro scopo per cui veniva bonificata la terra, solo nel 1965 e grazie al Ddt portato dagli americani. Quindi è strano, dal mio punto di vista di storico, che le bonifiche ancora oggi siano uno dei gangli della narrativa di sostegno al regime».

Altro argomento sventolato dai sostenitori delle tesi confutate da questo libro è la vittoria sulla mafia durante gli anni del regime. In effetti, come spiega lo stesso autore, il "prefetto di ferro" Cesare Mori (che peraltro era un funzionario poco assimilabile all'onda nuova di fascisti nelle istituzioni), inviato in Sicilia da Mussolini nell'ottobre del 1925, lavorò in maniera molto decisa per combattere il sistema mafioso; molti capimafia furono incarcerati o mandati al confino. Tuttavia, questi successi ottenuti in pochi anni, anche se usati propagandisticamente dal regime, rischiavano di esaltare in maniera eccessiva la popolarità di Mori, quasi offuscando quella dello stesso duce. Fu questa una delle ragioni per cui, solo cinque anni dopo, da un lato venne dichiarata ufficialmente e definitivamente sconfitta la mafia e, dall'altro, il prefetto vincitore venne "pensionato" a soli 57 anni e omaggiato con la nomina a senatore del regno, proprio mentre chiedeva più poteri e nonostante la sua richiesta di rimanere ancora al suo posto per proseguire il lavoro. Infatti, lungi dall'essere debellata, la mafia continuò a esistere e a proliferare, seppure "silenziata" dall'informazione di regime. Non a caso nel 1943, dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia, il potere mafioso riapparve allo scoperto in tutta la sua virulenza.

Altro falso mito, puntualmente smontato da Filippi, è quello della presunta stabilità economica durante gli anni del regime: «Il rapporto tra fascismo ed economia è una cosa particolarmente interessante. Nel libro cito l'economista De Stefani che effettivamente è parte di quella frangia liberale che negli anni Venti tenta di salire sul carro del fascismo ed è uno dei pochi economisti presentabili. Consideriamo che l'Italia, pur uscendo vincitrice dalla prima guerra mondiale, è un paese con un'enormità di debiti. Il fascismo-movimento si presenta, tra l'altro, come risanatore del debito pubblico. A parte il fatto che, come riportato da Luigi Einaudi, il pareggio di bilancio era stato raggiunto con gli ultimi governi liberali, e l'errore era stato quello di non attribuirselo. L'economia è un modo come un altro per blandire il popolo e infatti, quando nel 1924-25 il pareggio di bilancio viene dato per assodato e De Stefani vorrebbe proseguire sulla strada del rigore, sostanzialmente imponendo nuove tasse agli italiani, Mussolini lo caccia perché era cambiato il vento del consenso. Il pareggio di bilancio, dato per acquisito dai fascisti, e utilizzato propagandisticamente come per dire: "noi sappiamo fare i conti!", diviene carta straccia e non viene utilizzato perché c'è altro da fare. Bisogna sostanzialmente sostenere politiche di potenza. Come lo fa Mussolini, che è molto attento al consenso popolare? Non certo mettendo nuove tasse, ma vendendo i "gioielli di famiglia", letteralmente. Per finanziare le grandi avventure internazionali del regime (come la Guerra di Spagna, ma anche l'Etiopia, la "pacificazione" della Libia e le porcate che fa De Bono in Somalia) sostanzialmente vende l'oro della Banca d'Italia. Tanto è vero che quando nel 1940 ci si avvia alla guerra e Mussolini per l'ennesima volta dice, dopo vent'anni di governo, che avrebbe pescato dalle riserve auree per finanziare il conflitto, suo genero Galeazzo Ciano, non avendo il coraggio

di dirglielo in faccia, scrive sul proprio diario che il duce è un illuso perché "ci siamo venduti tutto e ci rimangono un migliaio di milioni", cioè spiccioli per combattere la più grande delle guerre che l'uomo abbia visto».

Filippi prosegue su un'altra questione cruciale: «Accanto a questo e strettamente correlato al modo in cui il regime fascista gestisce malamente l'economia italiana, sta quella che per me è la madre di tutte le bufale, cioè il famoso "Mussolini voleva bene agli italiani". Dire questo è una *boutade*, perché andando ad analizzare i dati non si capisce dove sia questo bene e dove sia la capacità del fascismo di interpretare e di far migliorare la vita degli italiani. In vent'anni gli italiani non solo perdono potere di acquisto, con la famosa "Quota 90", non solo cala la loro capacità reddituale, non solo vengono privati delle libertà civili, anche se gente più titolata di me ha detto che non contavano questo tipo di cose, insieme alle leggi razziali; insomma non solo gli italiani mangiano meno in vent'anni, e alcuni studi dimostrano che si ebbe meno accesso alla carne e alle proteine durante il fascismo, ma hanno meno possibilità di ampliare il proprio paniere di acquisti, quindi parliamo di quella felicità capitalistica che sta proprio nell'acquisto. Oltre a questo, il voler bene di Mussolini agli italiani è esplicitato molto chiaramente da parte dello stesso duce, ogni volta che gli italiani non fanno quello che vuole lui. È vero che, nel suo rapporto ondivago col consenso degli italiani, ci sono dei picchi molto alti, come per esempio nel caso della proclamazione dell'Impero nel 1936, con un grosso afflato di propaganda molto chiara (italiano e fascista sono cose che nella maggioranza degli italiani sono già entrate nel discorso pubblico). Faccio un esempio di come lavorano gli storici: andate a vedere i manifesti repubblicani della Guerra di Spagna degli anni 1936-37, quando Mussolini manda le truppe italiane "volontarizzate" (il termine è quanto meno curioso), i repubblicani spagnoli non parlano di assalto fascista ma parlano indifferentemente di assalto italiano. Accanto a questi picchi favorevoli, ci sono anche quelli contrari in cui per esempio il duce è molto scontento degli italiani. È ancora una volta quel "giacobino" di Galeazzo Ciano a scrivere nel suo diario che ricorda la prima neve a Roma nell'inverno 1940-41. Mussolini, che ha appena tentato senza successo di "spezzare le reni alla Grecia", quando le truppe stanno già rinculando in Albania, è affranto per l'insuccesso e non dice "poveri miei soldati", ma con una frase molto chiara afferma: "nevica a Roma e anche in Grecia, così con questo freddo leviamo di mezzo le mezze cartucce". Faccio notare una cosa: non è un caso che la canzone inno del regime sia *Giovinezza*; il regime investe tutto nella propaganda sui giovani e sui nuovi nati perché gli italiani vecchi non gli piacciono. La costruzione del cosiddetto italiano nuovo è un'implicita dichiarazione di disamore per l'italiano vecchio. Quindi per vent'anni quest'uomo si è fatto andare bene il materiale umano che aveva ma ha tentato in ogni modo di cambiare questo paese e, quando non ci è riuscito, di distruggerlo».

Sono solo alcune delle molteplici tematiche affrontate in questo illuminante lavoro, di cui consigliamo vivamente la lettura agile e fruttuosa, che può senz'altro essere utile a ogni antifascista, perché fornisce gli strumenti storico-dialettici, dati e argomenti alla mano, da contrapporre alle infondate, stravaganti se non palesemente false affermazioni, del tutto prive di riscontri oggettivi, che attribuiscono al fascismo opere che, seppur messe in campo con gran dispendio e spreco di risorse, lasciarono sostanzialmente insoluti i problemi preesistenti. Naturalmente, in assenza di voci critiche coeve, la propaganda di regime ebbe buon gioco nel trasformare quel poco che si era realizzato rispetto a quel tanto promesso, in grandi conquiste acquisite e mitizzate ad arte, tanto da sopravvivere tuttora assieme a una sorta di assurdo quanto pericoloso *revival*.

## CHE COS'È UN GAP?

**di Silvia Napoli**

Ci sono domande cui non è facile talvolta dare risposta, specie ai giovanissimi, specie se sono nostri figli: le ragioni di imbarazzo, di non detto tra ruoli predefiniti e generazioni, si sa, sono molteplici e i pregiudizi reciproci si sprecano. Se l'accusa dei giovani contestatori agli adulti di un tempo era di essere matusa, come chiosava Marcello Marchesi nelle sue fulminanti battute, oggi diciamo che si vive un pochino a compartimenti stagni, presi dalle proprie cose e i ragazzi ci sembrano pigri e sdraiati, metaforicamente e non: una cosa ci accomuna tutti allegramente ed è l'abuso di

dispositivi social che sfocia per tutte le categorie in casi di tastierismo trash.

Ma se invece dovesse capitarci di rispondere a un quesito storico di quelli spiazzanti, di quelli più legati alle ragioni del nostro riconoscerci in società civile e molto meno pittoresco delle storie di piramidi e faraoni, come ci ritroveremmo? Se nostro figlio fosse un tredicenne buffo e sveglio, un poco come Pin, il monello bambino protagonista del celebrato esordio di Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, potremmo aspettarci invece che, alla domanda cos'è un Gap, qualche risposta cerchi di darsela da solo, vivendo in parte l'adrenalinica seppur incomprensibile vita degli adulti, interpretandola come grande gioco collettivo da rimpallarci addosso, stimolando qualche riflessione non banale. Tutto questo accade in uno dei più recenti lavori di Ateliersi in quanto compagnia, formata per questa occasione da Fiorenza Menni, Andrea Mochi Sismondi e loro figlio Marco. Varrebbe la pena di raccontare molte cose sulla concezione etica di Ateliersi, come spazio di residenza teatrale, accogliente casa di spettatori, amici, compagnie in prova, debutti di studi ed esperimenti e anche sul loro personale modo di intendere l'impegno politico che diventa tutt'uno con il fatto teatrale.

Mi limiterò qui a ricordare la straordinaria esperienza di qualche anno fa, di trasferta conoscitiva nella cultura romani, che ha prodotto un grande lavoro di scandaglio antropologico da parte della coppia Menni-Sismondi sulla organizzazione sociale dei Rom, il loro lavoro sulla strage di Ustica, oppure ancora la loro esplorazione delle scritte sui muri, fenomeno sempre esistito ben prima delle tags, del graffitismo con polemiche annesse e connesse, o addirittura il costruire una pièce, cosi come Cocteau fece con la famosa telefonata interpretata da Anna Magnani, sugli inciampi interpersonali da uso e abuso di chats, comunicazioni interpersonali virtuali: insomma non si può dire che gli amici di Ateliersi non stiano sul pezzo, svicolando in tutti i modi da una concezione autoreferenziale della pratica artistica, con un'anima rockettara in senso largo, pronta a risvegliarsi nelle programmazioni musicali e di dj setting e nella attenta partitura elettronica che scandisce i loro spettacoli, affidata al grande talento di Vinx Scorza, in questo caso specifico di *Cos'è un Gap*. Facciamo dunque volentieri due chiacchiere con Fiorenza, una delle attrici più esperte e sensibili del nostro teatro di ricerca, se questa abusata espressione può ancora avere un senso. Anche perché possiamo ben dire che questo sia un caso di felici ritrovamenti, più che di nebulose ricerche.

*Cos'è un Gap? Dialogo ludico sulla liberazione*, intanto, quando leggerete questo articolo sarà già andato in pubblico il 13 luglio, sempre nell'ambito dell'estate bolognese, al parco di Montesole e in seguito il 15 agosto presso casa Ariette, una grande situazione di affinità elettive che comprenderà in quel caso una cena conviviale e una

camminata forse alla ricerca dei nidi di ragno. In settembre, si approda invece a Bologna city, presso le serre dei Giardini Margherita, una delle più felici esperienze di hub innovativa, nonché uno dei luoghi più trendy della bella stagione cittadina. «La molla creativa per questo lavoro - mi spiega

Menni - ci viene da una suggestione della creatrice Elena Di Gioia, che cercava nell'ambito della sua stagione Agorà, qualcosa di fresco ed efficace per parlare della Liberazione e della ricorrenza del 25 Aprile nel senso di una trasmissione generazionale. Non è in effetti facile evitare le incrostazioni retoriche e lo dico con cognizione di causa, da figlia di partigiano: per me è sempre stato naturale sentire un sacco di aneddotica relativa alla vita della guerra alla macchia, ma mi rendo ben conto che altri vivono una serie di informazioni come nozionismo o ritualismo. Si pensava di coinvolgere nostro figlio, se fosse stato concorde, ma ci voleva una traccia su cui lasciarlo libero di creare spunti a sua volta. Cosi abbiamo pensato al libro di Calvino, cosi realistico e fantastico insieme, cosi formativo e autoformativo, ricco delle contraddizioni di classe che poi si palesarono ben presto nell'ambito della Resistenza, già foriero delle questioni relative al ruolo degli intellettuali, innovativo per il linguaggio colloquiale, pieno di slang e acronimi. Volevamo creare anche comunità e attenzione: cosi è stato Marco a pensare di raccontare la storia smontandola nelle tessere di un gioco e ha pensato alla tombola, perché istituisce, secondo il suo modo di vedere, una grande vicinanza tra le persone, proprio perché semplice, casuale nella gara, che richiede quel tanto di concentrazione che basta per competere lealmente senza cattiveria. Cosi, in scena siamo io e Andrea a interpretare parti del libro, in un interno borghese vintage, in questo aiutati dagli amici antiquari di Freakandò, zeppo di strumentazioni scientifiche a ricordare la vocazione familiare dei Calvino, poi cosi evidente in controluce nel lavoro letterario di Italo e pure nelle sue scelte matrimoniali. Marco dirige invece con interrogativi suoi personali il gioco con il pubblico, che riceve in dotazione una cartella con frasi e domande di contesto che deve appunto dimostrare, segnandole con un'apposita matita in materiale riciclato, di averle in sequenza per vincere dei premi. Premi che sono dei libri e chi fa tombola ne riceve almeno otto. Sarebbe tutto piuttosto oneroso, se gli amici e compagni della libreria indipendente Modo Infoshop non ci venissero incontro - chiosa Menni -. Si tratta di una marea di testi in tema che abbiamo noi stessi letto per prepararci allo spettacolo. Siccome in fondo il romanzo di Calvino è autobiografico, sdoppiandosi la figura dell'autore in parte in Pin, il ragazzo abbandonato che vive impropriamente da adulto e in parte in Kim, il comandante partigiano borghese e consapevole, abbiamo pensato di suggellare la rappresentazione con un tocco fintamente personale. Viene messa in scena l'ascendenza familiare di Marco che immagina qui di aver trovato una lettera del nonno per lui: poteva esserci dentro una delle narrazioni preferite, riferite alla vicenda della battaglia di Casola Valsenio, in cui si scopre che un comandante alleato particolarmente tosto e combattivo, spogliatosi della divisa si rivela una donna, ma viene in realtà letto il testamento spirituale di Lorenzo Orsetti, "Orso", valoroso attivista caduto in Kurdistan, le cui spoglie sono state accolte dal drappello d'onore dell'Anpi di Firenze e seppellite al sacrario partigiano. Questo perché noi riteniamo che anche in questa liquida, paludosa società di oggi, si sia sempre chiamati a scelte di campo e di valori. I giovani devono armarsi di coraggio civile e fare delle scelte. In un momento cosi buio della nostra storia per cosi tanti aspetti, consola vedere che gli idoli dei giovanissimi come mio figlio stiano cambiando e che Greta Thunberg sia considerata un grande modello positivo». Non resta che partecipare a questa tombola di civiltà il 12 settembre alle Serre dei Giardini sperando di vincere il massimo dei premi e pazienza se non tutti scopriranno in quella sede cosa fosse un Gap, peraltro alla fine centrale nello svolgimento drammatico dei fatti.

# FERROVIERI CADUTI IN GUERRA E MORTI PER L'AMIANTO

**di Liana Michelini**

Come ogni anno l'Anpi provinciale ha partecipato al ricordo dei ferrovieri caduti in nome della libertà, operai e impiegati che hanno sacrificato la loro vita in azioni di disturbo ai nazifascisti con sabotaggi a linee ferroviarie e treni diretti in Germania usando tutti i mezzi che il loro impiego permetteva loro. Quest'anno però la commemorazione è stata ancora più intensa perché, al ricordo dei ferrovieri che hanno perso la vita durante la Resistenza, si è aggiunto quello delle vittime dell'amianto: una giornata particolare, essendo la prima volta che la celebrazione si teneva nella nuova sede di via del Lazzaretto, in un luogo diverso dalla sede storica delle Officine Grandi Riparazioni di via Casarini 25. Il partigiano Renato "Italiano" Romagnoli è intervenuto con un toccante ricordo dei giorni bui vissuti a Bologna nella lotta per Liberazione dal nazifascismo e Simonetta Saliera, presidente dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-

Romagna, ha posto l'accento sui due drammi e sulle due lotte a confronto nello stesso luogo: il dramma della guerra e della Resistenza e, molti anni dopo, il dramma delle morti per mano dell'amianto. E quindi, da un lato le battaglie per liberarsi dalla dittatura fascista e dall'oppressione nazista e dall'altro le lotte sindacali per i diritti dei lavoratori e per il diritto alla salute. Il responsabile dello stabilimento e i delegati sindacali sono intervenuti per ribadire la necessità di tenere vivo il ricordo delle vittime attraverso il Museo della memoria delle officine (inaugurato il 13 maggio scorso) e lo spostamento dei monumenti che dovranno, nel momento in cui sarà possibile il recupero del vecchio stabilimento, tornare al loro posto.

Una mattinata molto partecipata dai lavoratori, dalle famiglie delle vittime dell'amianto, dalle istituzioni, dai sindacati e che si è conclusa con la posa e benedizione della corona di alloro al monumento dei Caduti della Resistenza e del Lavoro. Nell'occasione è stata scoperta una targa alla memoria del tecnico Valter Nerozzi, deceduto nel gennaio 2014; il suo nome va ad aggiungersi a quello dei 200 operai e tecnici che negli ultimi 30 anni hanno perso la vita a causa dell'amianto presente nei treni che venivano riparati nelle Officine Grandi Riparazioni di Bologna.

" Mi sto accorgendo che l'odio razzistico che provavo per la Germania lo sto provando oggi per l'Italia. Ciò significa che non è una questione di razzismo, ma è un fatto politico e sociale. Se per caso oggi dovessimo assistere a una recessione come avvenne nel 1929, e questa recessione portasse con sé un arcaico colpo di mano della destra, l'Italia sarebbe adesso matura per fornire le truppe alle SS."

*Pier Paolo Pasolini, settembre 1974*

"So dunque che gli uomini al potere continueranno a organizzare altri assassinii e altre stragi, e quindi a inventare i sicari fascisti creando cioè una tensione antifascista per rifarsi una verginità antifascista e per rubare ai ladri i loro voti; ma allo stesso tempo, mantenendo l'impunità delle bande fasciste che essi, se volessero, liquiderebbero in un giorno."

*Pier Paolo Pasolini, giugno 1975*

# LA FUSIONE DELLE SEZIONI ANPI DI SAN PIETRO IN CASALE E GALLIERA

**di Lina Poggi e Paolo Minarelli**

Da qualche mese esiste nella pianura a nord di Bologna una nuova realtà Anpi: è quella nata il 30 marzo dalla fusione delle due sezioni di Gallliera e di San Pietro in Casale, che intendono in questo modo potenziare la loro azione politica, operando congiuntamente, e quindi con più efficacia, nella direzione di una piena attuazione dei valori della Costituzione. Durante l'assemblea costitutiva, alla presenza della vicepresidente provinciale Simona Salustri e di molti tesserati, sono state ribadite l'assoluta fedeltà allo spirito che ne ha dettato gli articoli e la volontà di battersi affinché i principi informatori della Guerra di Liberazione divengano elementi essenziali nella formazione delle giovani generazioni, per la difesa della democrazia e dei diritti costituzionali.

L'attuale contesto sociale, particolarmente difficile e denso di fenomeni preoccupanti, come il riemergere di fenomeni di fascismo con episodi di puro squadrismo, e l'insofferenza verso non solo gli immigrati ma anche ogni diversità, sia razziale che etnico-culturale, ha fatto sentire più impellente che mai la necessità di unire le forze, per agire in modo più incisivo e determinante. Segnali allarmanti sono anche il progressivo disinteresse nei confronti della politica da parte di tanti cittadini, contestuale alla crisi della sinistra italiana, e il costante imperversare della corruzione e del malaffare, mafioso e non, a tutti i livelli sociali. In un quadro così sconfortante noi crediamo che Anpi possa e debba svolgere un ruolo decisivo, soprattutto che possa dare un contributo importante alla diffusione di valori culturali, morali ed etici tra i giovani. Infatti Anpi non è un'associazione fra le tante del volontariato: essa è lo strumento fondativo della nostra democrazia e ha una funzione sociopolitica unica di di-

fesa e incarnazione della memoria della nazione e della Costituzione italiana, fonte dei diritti democratici del Paese. Per tutti questi motivi la nuova sezione Anpi si pone i seguenti obiettivi: ricercare le forme più efficaci per trasmettere la memoria a livello intergenerazionale, ricercando le strategie più efficaci, mantenendo l'apartiticità e dialogando con tutte le forze presenti nel territorio; mettere a sistema i "trasmettitori della memoria", quali il Casone del Partigiano di San Pietro in Casale, i luoghi storici delle battaglie della Resistenza locale, le persone e i testimoni storici, attivando anche un sistema di alleanze e intese basilari; promuovere e sviluppare il marchio "Anpi - memoria, resistenza, diritti, democrazia", proponendone l'utilizzo in ogni contesto ed evento; combattere non solo i nuovi fascismi, ma anche i pensieri e le logiche neoliberiste e postcapitaliste attuali, insofferenti dei tempi della democrazia, dei diritti, del lavoro, generate solo da logiche economiche di utilitarismo e profitto; dare evidenza e forza ai diritti costituzionali e ai valori socioeconomici collegati al lavoro, alla solidarietà e alla cooperazione, per un nuovo modello di economia sociale, realizzando eventi, manifestazioni e attività varie anche in accordo con le amministrazioni locali, le scuole e il Consorzio Pubblica Lettura del territorio. Presidente della nuova sezione è Lina Poggi, affiancata dai due vicepresidenti Paolo Minarelli e Gianfranco Orlandini e dal giovane segretario Cristiano Garavini. Saranno attivate diverse commissioni di lavoro, quali scuola, legalità, integrazione immigrati e fasce deboli, donne, territorio e ambiente. È una sfida impegnativa, ma siamo ottimisti e convinti che la nuova realtà delle sezione unificata Anpi San Pietro e Galliera sarà in grado di attrarre nuove forze e risorse umane, in particolare i giovani del territorio. La pagina facebook, attivata contemporaneamente all'unificazione dal nostro giovane e bravo referente per la comunicazione Francesco Principalli, è letta e seguita da un ampio e sempre crescente numero di persone. Infine, quasi a coronamento della fusione delle sezioni Anpi, grazie soprattutto al lavoro trentennale della nostra presidente insieme all'onorevole Armando Sarti, è arrivata al Comune di San Pietro in Casale l'assegnazione di Medaglia al Valor Militare al Gonfalone, con la seguente motivazione:

*San Pietro in Casale, terra di gente laboriosa, patriottica ed antifascista, fedele alle antiche tradizioni di libertà, utilizzando le armi strappate a fascisti e tedeschi, si oppose nella resistenza alla furia nazista combattendo nelle risaie e nelle paludi una impari lotta, assestando al nemico duri colpi con azioni di sabotaggio e di guerra, condotte per mesi dai partigiani e negli ultimi giorni di guerra con l'aiuto dei paracadutisti del rinato esercito italiano, uomini della "Nembo" e della "Folgore", liberando in battaglia il proprio territorio dal tedesco invasore, rendendo inutile un bombardamento aereo a tappeto a copertura dell'avanzata dell'esercito alleato, che entrò dopo i partigiani nel centro abitato già reso libero con il sangue versato dalle forze della resistenza, che avevano pagato un alto tributo di vittime nella lotta di liberazione. Il 23 aprile 1945, in quel luminoso giorno di riconquistata libertà, i partigiani consegnarono agli alleati un grande numero di prigionieri tedeschi che avevano risparmiato dalla vendetta, onorando con quel gesto i caduti per la liberazione d'Italia, gente del nord, del centro e del sud, che con i caduti alleati erano morti per la liberazione del nostro paese dal nazifascismo*

San Pietro in Casale, provincia di Bologna, 8 settembre 1943 - 23 aprile 1945

# GALLIERA ANTIFASCISTA, GALLIERA PARTIGIANA

**di Gianfranco Orlandini**

L'avvento del fascismo a Galliera fu caratterizzato da uno squadrismo particolarmente violento, guidato da Enea Venturi, uno degli assalitori di Palazzo d'Accursio a Bologna il 21 novembre 1920 e del Castello Estense a Ferrara il 20 dicembre 1920. Fra i diversi episodi violenti sul territorio di Galliera ricordiamo l'assassinio di due lavoratori socialisti, avvenuto il 17 agosto 1922 nell'attuale località San Vincenzo, e le minacce e le bastonature di cui molti furono vittime. Nonostante la durezza del fascismo, a Galliera fu presente un'opposizione antifascista durante tutto il ventennio. Ne sono un esempio le figure di Onorato Malaguti e Ezio Villani. Il primo, comunista e segretario della camera del lavoro di Galliera nel 1923, fu costretto a emigrare in Belgio, poi in Francia e in Russia per sfuggire alle persecuzioni. Nel 1934 rientrò in Italia e riprese l'attività di sindacalista e antifascista, ma fu arrestato a Cerignola nel 1935 e il tribunale speciale lo condannò a 17 anni di reclusione. Malaguti scontò la pena nelle carceri di Civitavecchia e Pianosa. Tornò a San Prospero nella primavera del 1943 sotto sorveglianza speciale. Per sopravvivere fece il calzolaio in casa, non potendo occuparsi in altra maniera essendo un ex condannato e sindacalista comunista. Il secondo, per la scelta socialista fatta in gioventù e per le lotte agricole a fianco dei lavoratori di Ferrara, non poté restare a Galliera, ma dovette trasferirsi a Torino, Verona, Milano, Venezia, Roma. Qui nel 1942 fu denunciato e arrestato per propaganda antifascista. Divenuto uno dei massimi esponenti del Psiup, durante la Resistenza militò nella brigata Matteotti e, nonostante la cattura, seppe resistere alle torture del carcere di via Tasso e all'internamento in un campo di concentramento a Rieti. Ottenne nuovamente la libertà quando le truppe alleate entrarono a Roma. Il 2 giugno 1946 fu eletto alla Costituente. Altro personaggio di rilievo dell'antifascismo e della Resistenza a Galliera fu Vincenzo Galetti. Uno dei suoi più cari amici, Enzo Rossi, ricorda che nel 1939, quando Galetti aveva appena 13 anni, rispose fermamente al segretario locale del partito fascista che né lui né Rossi avevano alcuna intenzione di prendere la tessera del partito. In un'altra occasione Galetti fu portato in caserma

dai fascisti insieme all'elettricista presso cui lavorava perché aveva sintonizzato la radio su una stazione che trasmetteva l'Internazionale. Dopo questo episodio Cirillo Bassi, futuro sindaco di Galliera dopo la Liberazione, iniziò a frequentare Galetti e Rossi, a formarli agli ideali antifascisti e nel 1943 presentò i due giovani al partito comunista. Dopo il 25 luglio e la caduta del fascismo, Galetti tenne comizi in pubblico e dopo l'armistizio dell'8 settembre fu tra gli animatori del movimento resistenziale a Galliera. Partecipò a varie azioni militari e contribuì a organizzare le manifestazioni popolari contro le autorità fasciste della primavera del 1944, diresse le lotte sindacali delle mondine a Galliera e Bentivoglio per l'aumento del salario nell'estate, e nell'autunno affiancò le donne nelle manifestazioni presso i municipi di San Giorgio di Piano e Bentivoglio. Iscrittosi al Pci, agli inizi del 1945 divenne responsabile della riorganizzazione comunista della zona comprendente Galliera, San Pietro in Casale, Pieve di Cento, Castello d'Argile, San Giorgio di Piano, Argelato e Castel Maggiore e divenne commissario politico della 2ª brigata Garibaldi con il nome di battaglia "Aurelio".

Tra i dirigenti della Resistenza locale vanno citati anche Giorgio Galetti, Giorgio Malaguti, Arleziano Testoni, Enzo Biondi, Marcello Zanetti, Luigi Crescimbeni e Ivano Montanari. Alla vigilia della Liberazione sul territorio della pianura erano attive la 2ª brigata Garibaldi Paolo e la 4ª brigata Garibaldi Venturoli. La prima aveva il compito di contrastare le retroguardie tedesche e liberare i comuni di Argelato, San Giorgio, Argile, Pieve, San Pietro e Galliera. La seconda quelli di Minerbio, Budrio, Baricella, Altedo, Malalbergo, Granarolo, Bentivoglio e Castel Maggiore. L'ultimo mese di lotta per Galliera e i suoi partigiani fu piuttosto duro. Il 22 marzo 1945 sei partigiani del battaglione Lucarelli, tra cui Albertina Girotti, furono uccisi a Sant'Agostino di Ferrara nel tentativo di liberare due paracadutisti alleati catturati dai fascisti. Il 23 marzo Giorgio Malaguti fu sor-

preso a Porotto di Ferrara in un casolare con altri partigiani e fu assassinato. Spero Ghedini si salvò saltando da una finestra, mentre Luciano Gualandi e Ugo Costa furono catturati, torturati e uccisi il giorno successivo. Infine nella notte del 4-5 aprile 1945, le brigate nere prelevarono Genunzio Tartari, comandante della prima compagnia, assieme a Umberto Felicani e Alfredo Tartari, e li consegnarono alle Ss di stanza a Ferrara. Subirono la stessa sorte Marisa Farnè, Franco Milanesi e Dino Govoni, comandante della 4ª compagnia. L'arresto di questi ultimi partigiani creò serissimi problemi organizzativi nella difesa delle basi ma, quando il Cumer ordinò a tutte le formazioni partigiane di concentrarsi per raggiungere Bologna, le quattro compagnie di Galliera presero il loro posto nella Valle Castellina a San Pietro in Casale nella notte tra il 18 e 19 aprile. Fu fondamentale il ruolo delle staffette, tra cui Dolores Manservisi, Delia Gambetta, Marta Borghi e Marisa Colombara, che mantennero costanti ed efficaci contatti tra le compagnie in movimento. In Valle Castellina, a Gavaseto e San Pietro in Casale i partigiani si scontrarono duramente con i nazisti. Il comandante di brigata Walter Parenti restò ferito, mentre Vincenzo Marino perse la vita coprendo la ritirata dei compagni con una mitragliatrice. Altri furono i caduti e i feriti tra i partigiani. Il monumento nel cimitero di San Venanzio ricorda queste e tante altre vittime, tra cui Rino Bergami, Tonino Dino Bosi, Aurelio Cavallini, Mario Cesari, Sergio Cinti, Francesco Rubini, Ruggero Rubini e Marino Vancini.

Il 21 aprile 1945 Galliera era libera. Nel dopoguerra Vincenzo Galetti proseguì nel suo impegno ricoprendo numerosi incarichi politici nel Pci e sindacali nella Cgil in Italia e all'estero. Rientrato a Bologna fu eletto consigliere comunale, incarico che affiancò al ruolo di dirigente del Pci cittadino, provinciale e regionale, di consigliere della banca del Monte di Bologna e Ravenna, di presidente della Lega Nazionale delle Cooperative e dell'Ente Autonomo Fiere di Bologna. Gli amministratori che si sono succeduti nel comune di Galliera nel dopoguerra hanno portato avanti i valori di uomini come Onorato Malaguti, Villani e Galetti. Uomini della nostra terra, della nostra gente, che attraverso il lavoro e i valori sociali, si sono dedicati alla causa politica e sociale con tanta passione da riuscire a raggiungere i massimi livelli istituzionali. Ho voluto ricordare questi personaggi e questi eventi a dimostrazione di quanto sia stato fatto per riottenere la libertà e la democrazia. Nell'attuale mondo travagliato e confuso un compito fondamentale è e sarà quello di conservare il patrimonio morale maturato individualmente e collettivamente nella stagione dell'antifascismo e della Resistenza. Mutati i tempi, forse non è possibile trasmettere ai giovani la tensione ideale di allora, ma possiamo suggerire loro di non staccarsi dai problemi "vivi" della realtà che li accompagna. Impegniamoci a trasmettere tutta la luce e l'onestà del patrimonio della Resistenza, per un mondo senza fascismi, libero, pacifico e democratico.

# ERMANNO OLMI

**di Donata Pracchi**

Il nome di Olmi viene immediatamente da tutti associato a quel grandioso affresco di vita contadina della fine dell'800 che è *L'albero degli zoccoli*, in cui l'autore ripercorre le sue lontane origini nella campagna bergamasca e dà vita ai racconti tante volte ascoltati dalla voce della nonna Elisabetta. A ragione, visto che questo film gli ha portato la Palma d'oro al festival di Cannes del 1978 e diversi altri premi, oltre a un'enorme notorietà internazionale, soprattutto negli Stati Uniti: Robert De Niro sarebbe più tardi andato appositamente a Parigi per cercare di assicurarsi la parte principale in un altro suo famoso film, *La leggenda del santo bevitore*, del 1988 (che invece poi andò a Rutger Hauer).

Oppure ancora, parlando di Olmi, pensiamo alle suggestive scene, che sembrano uscite da un quadro di Paolo Uccello, di un altro capolavoro, *Il mestiere delle armi* del 2001, che racconta gli ultimi giorni di vita del capitano di ventura Giovanni dalle Bande Nere, ma anche la fatica e le sofferenze dei singoli soldati. Questa attenzione alla vita, al lavoro e ai sentimenti degli uomini, soprattutto i più semplici, è sempre stata, insieme all'amore e alla profonda considerazione per la natura, la sua cifra stilistica, e forse trova la sua ragione di essere nelle particolari origini di questa straordinaria lunghissima carriera. La prima cinepresa fu regalata a Ermanno Olmi dalla ditta presso la quale era entrato a lavorare giovanissimo, interrompendo gli studi, per potersi pagare i corsi di recitazione all'Accademia di arte drammatica (anche grazie ai quali, forse, seppe in seguito dirigere attori non professionisti in modo magistrale): la Edisonvolta di Milano, presso la quale lavorava anche la madre (il padre era morto durante la guerra). Gli fu richiesto di realizzare dei filmati per documentare l'attività industriale dell'azienda in quel particolare momento in cui, lungi dall'esistere la coscienza ecologica di oggi, si stravolgevano vallate e montagne per costruire dighe e invasi artificiali, per dare all'Italia quella che era la priorità del momento: l'energia necessaria per la sua rinascita industriale. Pur non avendo avuto fino a quel momento alcuna esperienza con la cinepresa, tra il 1953 e il 1961 Olmi realizzò decine di documentari in cui mostrò e glorificò le faraoniche imprese che si stavano compiendo, ma sempre con un occhio attento alla fatica e alla vita dei singoli uomini che vi lavoravano, ai loro sentimenti, ai piccoli gesti quotidiani. È del '56 lo splendido corto, scritto da Pasolini, a cui fu poi sempre legato da una profonda amicizia, *Manon finestra 2*, ambientato nella miniera della valle di Fumo, ai piedi dell'Adamello, dove si stava costruendo un imponente complesso idroelettrico: c'è quasi commozione nei confronti dei minatori, della loro pazienza infinita e del costante pericolo in cui vivono quotidianamente, «soli, in una specie di esilio, così vicino al cielo e dal cielo così lontano, nelle viscere della montagna».

Ma più spesso i suoi documentari mostrano scenari mozzafiato, in mezzo ai monti dove si costruiscono le dighe. Uno di questi ha preso la mano al giovane Olmi, e si è dilatato fino a diventare il suo primo lungometraggio, *Il tempo si è fermato*, del 1959, quello che il critico Tullio Kezich ha definito "un piccolo film perfetto" e il Morandini "un film di grazia"; eppure non conosciuto quanto merita. È realizzato in presa diretta e, come Olmi anche in seguito ha sempre amato fare, con attori non professionisti e "dal vero" (perciò si è parlato del "neorealismo" di Olmi). In questo caso il "vero" era la capanna del custode della diga, a 2.500 metri di altezza, sull'Adamello, durante la pausa invernale dei lavori (Zavattini stesso non si capacitava di come avesse potuto girare tutto il film in quella piccola baracca). Racconta, semplicemente, il rapporto tra l'anziano custode della diga, esperto, uomo di poche parole, e un giovane studente che con questo lavoro intende pagarsi gli studi, isolati nella solitudine delle montagne innevate. Inizialmente sono entrambi imbarazzati, si studiano con diffidenza, l'anziano osserva con curiosità questo giovane, che si diverte a fare cose per lui inaudite, come buttarsi nella neve per vedere le impronte del suo corpo, o ascoltare a tutto volume un disco di Celentano. Ma alla fine, dopo una notte di tormenta e di paura, in cui l'anziano cura amorevolmente il giovane febbricitante con latte caldo e grappa, finisce ogni incomprensione e la scena finale, con l'anziano che porta sulle spalle il giovane perché non si riammali camminando nella neve, sullo sfondo di un cielo tornato sereno e di cime imponenti (per meglio mostrarne la grandiosità Olmi aveva scelto

il CinemaScope), è di una bellezza commovente. È un inizio già grande, premonitore di una grande carriera, che con la montagna inizia e con la montagna si conclude, dopo oltre 60 anni di attività. Ma questa, dell'ultimo film *Torneranno i prati* del 2014 (raccontata da un Olmi ormai ottantatreenne ma ancora fedele al "vero", che arriva in motoslitta sul set sommerso dalla neve a 1.800 metri di altezza), è una montagna nemica: è l'altopiano di Asiago, occupato dall'esercito austriaco nell'ottobre del 1917, dove pochi soldati isolati in un avamposto vivono una notte uguale a tante di questa inutile spaventosa guerra. Una notte di malinconia, di paura, di freddo, di ordini insulsi inviati da qualche ufficio caldo lontano, di attacchi improvvisi, di morti da seppellire. Ma soprattutto, lancinante, c'è lo stupore per essere caduti nell'inganno, per aver creduto all'amore di patria e al dovere di difenderla. Poi, dice un soldato, «lì ricresceranno i prati e nessuno si ricorderà più di quanto abbiamo sofferto».

I prati ricresceranno, ma sotto i prati restano bombe, proiettili, mitragliatrici, rottami di metallo di ogni tipo, minaccia di morte ma paradossalmente anche risorsa contro la miseria e la disoccupazione che ogni guerra lascia dietro di sé: possono essere recuperati, sia pure con grave rischio, e rivenduti, contribuendo così a una difficile sopravvivenza. È il tema de *I recuperanti,* girato negli stessi luoghi, film per la Rai del 1969, che la presenza di Antonio Lunardi, il "maestro" recuperante, il vecchio Du, personalità prepotente e travolgente, rende indimenticabile.

Almeno tre film, oltre a quelli già nominati, vanno assolutamente visti (o rivisti): *Il posto* e *I fidanzati* (per Godard uno tra i dieci film più belli di sempre), entrambi film del primo Olmi che, ancora con l'occhio del documentarista, esplora ambienti di lavoro, persone, solitudini, nell'Italia del boom, e soprattutto quel vero capolavoro di ironia, storia un po' claustrofobica e angosciante ma insieme divertente, che è *Lunga vita alla signora.*

Infine non possiamo trascurare, soprattutto in questa sede, i due bellissimi documentari realizzati con Corrado Stajano nel 1972 e '73, *Le radici della libertà*, sulla violenta risposta del fascismo ai tentativi di opposizione, e *Nascita di una formazione partigiana*, sulle origini e l'attività della brigata formatasi intorno a Duccio Galimberti, entrambi felici alternanze di ricostruzioni, testimonianze, interviste, come quella bellissima a Camilla Ravera.

Potrebbe essere ancora lunga la lista dei molti tra documentari e film imperdibili di questo regista, scomparso un anno fa, che in una prolifica carriera ha raccolto un'infinità di premi e consensi, ma anche critiche, là dove più forti erano i segni del suo profondo e radicato cattolicesimo. Ma è stato anche in diverse occasioni accostato a Pasolini, a dimostrazione che il rispetto, l'attenzione, la sensibilità verso l'uomo, soprattutto il più umile, sono valori così profondi e importanti da superare ogni differenza ideologica.

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE – D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n.46) ART. 1 comma 2 aut. N. 080016 del 10/03/2008 – DCB -BO